

FRANCESCO CIUTI

FRA CRISI E RIFORMA AGRARIA:
IL DIBATTITO SULLA LEGGE GENERALE DEL 1767
NELLE RIFLESSIONI DI ANTON FILIPPO ADAMI

Il 18 settembre 1767, due anni dopo l'insediamento del giovane granduca Pietro Leopoldo di Lorena al governo della Toscana, si giunse, in uno Stato ormai da tempo sofferente per il lungo ciclo di carestie degli anni 1764-1767, alla promulgazione di una riforma in materia economica e commerciale, una legge generale, frutto di anni di dibattiti e scontri interni alla stessa classe dirigente. Le dinamiche sociali ed economiche che il tradizionale sistema dell'Annona aveva mantenuto intatte fin dalla riorganizzazione cosimiana del 1687¹ risultavano, infatti, ormai anacronistiche. I limiti organizzativi e pratici del vecchio sistema annonario e le difficoltà dello statico panorama agrario toscano furono alla base di un complesso tentativo di cambiamento strutturale che si cercò di attuare a partire dalla seconda metà del Settecento. Gli estremi di questo ciclo di interventi possono essere considerati la legge generale del 18 settembre 1767² e l'editto del 1775³, che avrebbe sancito un punto di svolta nell'economia toscana, assicurando la più totale libertà di commercio interno ed estero, abolendo ogni limite alla esportazione dei prodotti cereali-coli, e confermando la totale libertà di importazione delle granaglie, già peraltro accordata con una Notificazione del 1771⁴.

¹ L. CANTINI, *Legislazione toscana raccolta e illustrata da Lorenzo Cantini*, Firenze, 1805, tomo 21, p. 14; per informazioni su questo provvedimento e sul contesto politico della Toscana di Cosimo III si veda F. DIAZ, *I Medici*, Torino, 1976, in particolare le pp. 483-485.

² ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (ASF), *Leggi e bandi*, vol. v, bando LXXXVI.

³ *Ivi*, vol. VII, bando LXXII.

⁴ *Ivi*, vol. VI, bando II.

Il sistema annonario in vigore in Toscana fino al 1767 prevedeva un controllo diretto da parte degli organi granducali preposti, il magistrato dell'Abbondanza e il magistrato della Grascia⁵, su tutte le decisioni relative a "grani" e "biade", tutti quei prodotti, cioè, che servivano per la produzione delle farine e per la panizzazione, dal frumento alla segale, dal granturco alle castagne, dall'orzo all'avena. I compiti di questi organismi istituzionali investivano in primo luogo la produzione delle risorser, attraverso un controllo capillare dei fondi coltivati, dall'estensione del seminato, alle "portate" del raccolto. Inoltre, a loro spettava la vigilanza del regolare svolgimento del commercio interno del Granducato, attraverso il controllo della circolazione dei generi di prima necessità, nonché delle esportazioni, in linea di massima severamente vietate, se non attraverso privative e privilegi concessi dal sovrano stesso. Ma soprattutto a questi uffici spettava la supervisione, attraverso propri funzionari, di tutte le contrattazioni commerciali che avvenivano, in tempo e luogo stabiliti, nei differenti mercati cittadini e paesani. Questo era possibile attraverso un capillare controllo dei prezzi dei vari tipi di granaglie e pani, che venivano condizionati anche attraverso l'immissione sul mercato di alcune scorte statali, che agivano da calmieri quando si rischiava una impennata del prezzo della materia prima⁶.

La struttura di questo sistema economico era costruita per assicurare una minima sussistenza alla popolazione minuta e per impedire grosse speculazioni dei produttori sui generi di prima necessità. Quando fu chiaro che la crisi, iniziata nel 1763, stava diventando irreversibile con il passare dei cicli di semina e il susseguirsi di pessimi raccolti, e che tutte le contromisure tradizionali risultavano inutili, un ripensamento generale dell'organizzazione economica del Granducato si rese necessaria nelle riflessioni del governo⁷. Indipendentemente dalla situazione contingente, nelle coscienze dei responsabili politici del paese cominciava a prendere forma la consapevolezza del superamento di un sistema ormai inadeguato alle circostanze stori-

⁵ Informazioni interessanti e interessate sui compiti di detti organismi si possono trovare in P. LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. Salvestrini, Firenze, I, 1959, pp. 251-257.

⁶ A.M. PULT QUAGLIA, *Per provvedere ai popoli: il sistema annonario nella Toscana dei Medici*, Firenze, 1990.

⁷ Come ben definito in M. MIRRI, *La lotta politica in Toscana intorno alle "riforme annonarie", (1764-1775)*, Pisa, 1972, pp. 13-14.

che, ma anche politiche del Granducato⁸. Se le basi per la legge del 1767 furono poste a partire dalle discussioni e dai provvedimenti temporanei del 1764, l'intervento del granduca Pietro Leopoldo e del Rosemberg appare fortemente ridimensionato. Le anime che si muovevano all'interno del governo toscano erano, da sempre, di orientamenti disomogenei, divisi fra proposte di cambiamento radicali, di moderazione riformatrice, di conservazione oligarchica, fra istanze proprietarie e spunti paternalistici. Da qui risulta conseguente che la legge pubblicata il 18 settembre 1767 era stata approvata come un orientamento sperimentale, in attesa di capire se l'indirizzo posto alla base del nuovo sistema, atto a favorire un certo tipo di sviluppo agrario, avesse potuto essere quello giusto per il territorio toscano. Dal punto di vista del commercio interno, la legge sanciva la unificazione e libertà del mercato, cercando di creare le condizioni favorevoli allo sviluppo di un mercato interno stabile, premessa indispensabile per lo sviluppo di una solida economia territoriale, sulla scorta degli editti francesi del 1763 e del 1764. Ma il vero problema si verificò allorché si dovette pensare a una soluzione per conciliare la libertà interna con gli interessi economici negli scambi internazionali: la soluzione che si ritenne più opportuna, ma che si sarebbe rivelata un compromesso di breve durata, fu quella moderata e graduale, proposta dal gruppo dirigente che faceva capo a Pompeo Neri⁹. Il commercio con l'estero veniva regolato da un sistema "a scaletta", che fissava, cioè, un prezzo limite di 15 lire il sacco per il grano, fino al quale era proibita l'importazione e resa libera l'esportazione dei cereali, orientamento che avrebbe favorito i grandi produttori.

Il dibattito che scaturì dalla promulgazione di questa legge fu molto acceso, ma anche estremamente fecondo e ricco di idee nuove, che avrebbero portato a successivi ritocchi e cambiamenti della riforma. I più insigni intellettuali toscani vi parteciparono attraverso la pubblicazione di libri e di articoli, ma il luogo simbolo delle di-

⁸ Per riprendere le parole di Mirri (*ivi*, p. 7), «la scelta consapevole di forze, che, al livello politico, cercano la soluzione di alcune fondamentali contraddizioni e l'avvio di una (o d'altra) possibile linea di sviluppo, determinando alla fine le nuove condizioni, nelle quali si articolerà il mercato interno ed estero dei prodotti agricoli del paese».

⁹ Un esauriente strumento per identificare la figura del Neri e del gruppo dirigente a lui legato è *Pompeo Neri*, Atti del Colloquio di studi di Castelfiorentino, 6-7 maggio 1988, Castelfiorentino, Società storica della Valdelsa, 1992; molte notizie si trovano anche in M. VERGA, *Da "cittadini" a "nobili". Lotta politica e riforma delle istituzioni nella toscana di Francesco Stefano*, Milano, 1990, in particolare nel cap. III, pp. 169-239.

scussioni fu l'Accademia dei Georgofili di Firenze. Fondata nel 1753 dal canonico Ubaldo Montelatici, l'Accademia era stata riformata con un intervento imposto dal sovrano e dai vertici del governo nel 1767, avviando un processo «mirante a potenziarne le virtualità tecnico-consultive e a farne uno strumento di raccordo dell'opinione alle scelte politiche della monarchia»¹⁰, nell'ambito di un ripensamento generale del rapporto fra il potere e il ceto intellettuale¹¹. Ma, parallelamente, i Georgofili divennero anche il luogo di espressione di quella opinione pubblica formata da funzionari di piccola nobiltà, sia proveniente dalla provincia, sia di estrazione borghese-cittadina, che si affiancava alla classe dei grandi proprietari terrieri, creando un luogo aperto di dibattito con lo stesso governo leopoldino. Proprio un insigne membro onorario dell'Accademia, l'ormai sessantenne senatore Anton Filippo Adami, nel partecipare ai dibattiti intorno alla riforma agraria pubblicò, nel 1768, uno dei più vivi e interessanti interventi su questo argomento così centrale per il Granducato.

Personalità di alta levatura intellettuale e di profondo impegno politico, Anton Filippo Adami fu uno dei maggiori animatori della vita culturale della Toscana della metà del Settecento. Intellettuale poliedrico, letterato e politico di chiara fama, egli rappresenta un esempio eccezionale delle aspirazioni di un intero gruppo sociale, un ceto variegato e particolarmente attivo nella vita del Granducato, quello del patriziato cittadino, dei funzionari della reggenza lorenese. Mario Rosa, che alla figura dell'Adami ha dedicato illuminanti pagine, ha definito la sua vita come una «testimonianza esemplare delle condizioni di una cultura»¹². Nato a Livorno il 3 luglio 1710 dalla nobildonna lucchese Giulia Matraini e dal cancelliere di Cosimo III Pier Filippo Adami, egli compì gli studi di giurisprudenza all'Università di Pisa, dove si laureò nel 1731, per poi spostarsi a Roma alla corte papalina. Richiamato in patria dal nuovo governo lorenese, egli si distinse in incarichi di prestigio, come quello di commissario della Pratica Segreta di Pistoia e Pontremoli, per poi stabilirsi defi-

¹⁰ R. PASTA, *L'Accademia dei Georgofili e la riforma dell'agricoltura*, «Rivista storica italiana», CV, 1993, p. 488.

¹¹ V. BECAGLI, *Economia e politica del sapere nelle riforme leopoldine*, in *La politica della scienza: Toscana e stati italiani nel tardo Settecento*, Atti del Convegno di Firenze, 27-29 gennaio 1994, a cura di G. Barsanti, V. Becagli, R. Pasta, Firenze, 1996, pp. 35-65.

¹² M. ROSA, *Dispotismo e libertà nel Settecento*, *Interpretazioni "repubblicane" di Machiavelli*, Bari, 1964.

nitivamente a Firenze alla fine degli anni Quaranta. Ritiratosi a vita privata a causa di gravi problemi di salute, egli spese tutte le proprie energie nella produzione intellettuale, intrattenendo una fitta corrispondenza con i maggiori esponenti della cultura italiana, fra cui Muratori e Metastasio. Membro delle più insigni accademie toscane, egli fu considerato «gran maestro di tutti i poeti» e alcune delle sue opere divennero in breve dei best seller in tutta Europa, come la traduzione del *Saggio sull'uomo* del Pope¹³ o delle opere di Racine¹⁴. Divenuto senatore nel 1760, egli iniziò a interessarsi ai problemi economici di più stretta attualità per la Toscana, come le manomorte e la riforma agraria, facendo circolare le proprie riflessioni attraverso la pubblicazione di alcuni testi, che conobbero subito una larga diffusione nei circoli fiorentini e toscani¹⁵.

Col titolo *Della necessità di accrescere e migliorare l'agricoltura nella Toscana*¹⁶, Anton Filippo Adami pubblicò la trascrizione di un memoriale che egli stesso aveva presentato a una adunanza dell'Accademia dei Georgofili il 4 novembre 1767, proprio pochi giorni dopo la promulgazione della legge generale. Il testo dell'Adami si inseriva sulla scia di grandi esempi del recente passato dei Georgofili. Già Ubaldo Montelatici¹⁷ nel suo *Ragionamento per far rifiorire l'agricoltura*¹⁸, poi Giovanni Targioni Tozzetti¹⁹ nei suoi più tardi *Ragionamenti sull'agricoltura toscana*²⁰, avevano analizzato i motivi tecnici e agronomici delle gravi deficienze che

¹³ A.F. ADAMI, *I principi della morale, o sia Saggio sopra l'uomo, poema inglese di Alessandro Pope tradotto in versi sciolti italiani dal Cavaliere Anton Filippo Adami*, Arezzo, 1756.

¹⁴ ID., *Il Britannico tragedia del sig. Racine tradotta in versi toscani sciolti*, Firenze, 1753.

¹⁵ La caratura del personaggio è testimoniata anche dalla sua inclusione nel *Dizionario biografico degli italiani*, I, Roma, pp. 232-233 con la voce redatta da Nicola Carranza, che risulta, però, interamente da rivedere.

¹⁶ A.F. ADAMI, *Della necessità di accrescere e migliorare l'agricoltura nella Toscana*, Firenze, 1768.

¹⁷ Per la figura di Montelatici si veda F. VENTURI, *Settecento riformatore*, I, Torino, 1969, pp. 334-337; il tema fu ripreso e approfondito dallo stesso Venturi nel saggio *Scienza e riforma nella Toscana del Settecento: Targioni, Tozzetti, Lapi, Montelatici, Fontana e Pagnini*, «Rivista storica italiana», LXXXIX, 1, pp. 77-105.

¹⁸ U. MONTELATICI, *Ragionamento sopra i mezzi più necessarij per far rifiorire l'agricoltura*, Firenze, 1752.

¹⁹ Per la figura di Targioni Tozzetti e per uno studio delle più importanti figure della scienza fiorentina della seconda metà del Settecento si veda F. VENTURI, *Settecento riformatore*, V, Torino, 1987, pp. 336-423 e il già citato saggio di F. VENTURI, *Scienza e riforma nella Toscana del Settecento*, cit.

²⁰ G. TARGIONI TOZZETTI, *Ragionamenti del dottor Giovanni Targioni Tozzetti sull'agricoltura toscana*, Lucca, 1759.

affliggevano l'agricoltura toscana, cercando di proporre un intervento che, partendo da una analisi economica e sociale, arrivasse a «operare una trasformazione profonda nella mentalità dei proprietari»²¹. A distanza di un decennio, questi motivi venivano riproposti dall'Adami riadattati sulle più recenti proposte europee in materia agraria, soprattutto francesi²² e inglesi, non tralasciando, però, una opinione tutta personale della politica economica toscana più attuale.

Il punto di vista dal quale prende spunto il *Della necessità* è facilmente collocabile nell'ambito della classe dei proprietari fondiari, pensato da una personalità perfettamente inquadrata nella macchina governativa lorenese, che più volte, in passato, aveva dimostrato il proprio appoggio al ceto dirigenziale del patriziato cittadino. La vasta trattatistica di carattere agrario ed economico che il problema delle carestie degli anni Sessanta aveva generato²³ aveva affiancato lo studio dei sistemi e delle tecniche agricole al dibattito prettamente politico. Lo sforzo intellettuale che l'Adami tentava di attuare era quello di operare uno spostamento di prospettiva dalla sfera politica e istituzionale all'incidenza pratica di ciò che stava alla base di tutto il sistema economico e commerciale toscano, il lavoro nei campi, la tecnica agraria, l'agricoltura, «fertil tesoro, da cui ne sgorgano come da fonte ineshausto e perenne l'abbondanza, i comodi, le ricchezze, e la felicità pubblica, e la privata»²⁴. La sua opera era indirizzata soprattutto a promuovere una più attenta educazione allo sfruttamento delle risorse, sia naturali, che umane, non a suggerire soluzioni per l'approvvigionamento del paese o l'incremento della produzione. Il nuovo statuto del 1767, per quanto ben congegnato, sarebbe risultato vano, se alla base fossero rimasti inalterati i tradizionali modi di produzione e le consuete dinamiche sociali del mondo agrario. Era l'anacronismo di questi fattori che non consentiva la creazione di quel surplus produttivo che avrebbe dovuto essere il motore del nuovo sistema.

È interesse di ognuno – scrive l'Adami – che si confessi essere interesse comune di procurare, o con lo studio, o con l'opera la rimozione di quelli ostacoli, che si oppongono al conseguimento dei beni indicati

²¹ F. VENTURI, *Settecento riformatore*, I, cit., p. 337.

²² Sulle accademie francesi si veda D. ROCHE, *Le siècle des lumières en province. Académies et Académiciens provinciaux, 1680-1789*, Mouton, 1978.

²³ F. VENTURI, *Settecento riformatore*, v/1, cit., pp. 336 e sgg.

²⁴ A.F. ADAMI, *Della necessità*, cit., p. v.

(...). Non si giungerà però mai con esito meno fallace al fine proposto, se non quando si diriga efficacemente qualunque sforzo, e premura per ridurre in ottimo stato la coltivazione delle campagne inesausta sorgente delle ricchezze, e di tutte le altre comodità del viver sociale, che riunisce tutti gli uomini in vincolo di fratellanza sotto il vocabolo di *Cittadini*²⁵.

E, per tale fine, l'innalzamento del livello di istruzione e di preparazione tecnica e agronomica dei protagonisti dell'agricoltura, soprattutto proprietari e fattori, appariva il tassello fondamentale su cui lavorare per il futuro²⁶. A essi, infatti, era affidata un'opera di riorganizzazione della produzione che avrebbe coinvolto anche i contadini.

Se l'obbiettivo economico che si era posto alla base della legge generale doveva essere quello di creare un surplus bastevole per avviare i nuovi ingranaggi commerciali, questo doveva necessariamente e primariamente basarsi sul cambiamento di alcuni elementi nella coltivazione stessa delle campagne toscane, che coinvolgevano in prima istanza gli stessi proprietari. Questo proposito poteva essere attuato in primo luogo attraverso «la vigilanza del Governo, l'attenzione dei savi, e la diligenza dei coltivatori». Al ricordo della fase più grave delle carestie, nel 1764, si aggiungeva la consapevolezza della particolarità orografica della Toscana²⁷, con pianure strette, terreni così diversificati che «gli strati affatto diversi, ad una medesima coltivazione adatti non sono, come nella Lombardia, e nel Regno di Napoli, dove non ci vuol molta pena a secondar con l'industria le beneficenze della natura»²⁸. Questa situazione così difficoltosa, quindi, richiedeva un costante studio da parte dei «savi», in particolare i membri dell'Accademia dei Georgofili, il cui compito primario doveva essere quello di

²⁵ *Ivi*, pp. 2-3.

²⁶ Le tecniche agricole della seconda metà del Settecento sono ben documentate in C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800: tecniche di produzione e rapporti mezzadri*, 1973, in particolare nella prima parte, pp. 3-334. Numerose notizie si possono ricavare anche da I. IMBERCIADORI, *Campagna toscana nel '700: dalla reggenza alla restaurazione, 1737-1815*, Firenze, 1953, pp. 111-168, nel quale si trova anche un'interessante mappa agraria delle differenti zone geografiche toscane, pp. 23-110.

²⁷ Adami aveva sicuramente ben presente l'opera di G. TARGIONI TOZZETTI, *Prodromo della corografia e della topografia fisica della Toscana*, Firenze, 1754 e ID., *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana, per osservare le produzioni naturali, e gli antichi monumenti di essa dal dottor Giovanni Targioni Tozzetti*, Firenze, 1751-1754.

²⁸ A.F. ADAMI, *Della necessità*, cit., p. 4.

riorganizzare le pratiche agricole e correggerne le tecniche, in modo da fornire ai coltivatori gli strumenti teorici e pratici per sfruttare al meglio il terreno disponibile. Solamente estirpando alla radice i molti errori che ancora sussistevano nella lavorazione dei campi, sarebbe stato possibile aumentarne la produttività, in particolare per tutte quelle coltivazioni su cui si basava l'agricoltura toscana.

Era il grano a essere individuato come prodotto essenziale dell'economia del Granducato, anche in una ottica di commercio internazionale, poiché «non se ne raccoglie mai in tanta abbondanza, che possa avanzarne per il commercio esterno di esportazione, mancandone anzi sovente al nostro bisogno»²⁹. Errori nella lavorazione del terreno, nella vangatura e nell'aratura, l'arretratezza degli attrezzi di lavoro, erano soltanto alcuni dei punti sui quali si doveva insistere, nella prospettiva dell'utilizzo di nuove "macchine ararie", di nuove sementi (principalmente il granturco)³⁰, nuove tecniche di rotazione delle colture³¹. Ma anche vino, olio e seta erano prodotti locali pregiati, considerati come «quei prodotti che introducono in Toscana danaro»³². Le nuove tecniche per la coltivazione dei gel-si³³, la differenziazione delle colture delle piante da olio³⁴, l'innesto di nuovi vitigni stranieri³⁵, tutti questi elementi avrebbero potuto

²⁹ *Ivi*, p. 9. Un contributo fondamentale allo studio del mercato dei cereali in Toscana nel Settecento è dato dall'articolo di O. GORI, *Mercato e prezzi del grano a Firenze nel XVIII secolo*, «Archivio Storico Italiano», CXLVII, f. III, 1989, pp. 525-623 e dal saggio di P. MALANIMA, *Aspetti di mercato e prezzi del grano e della segale a Pisa dal 1548 al 1810*, nell'opera collettiva *Ricerche di storia moderna*, I, Pisa, 1976, pp. 289-327.

³⁰ «Il grano saracino, o sia sorgo, il marzolino, ed il quarantino, o cinquantino, in minor dose si seminano di quel che si potrebbe», A.F. ADAMI, *Della necessità*, cit., pp. 10-11.

³¹ In particolare attraverso l'utilizzo dei frutteti, *ivi*, p. 11.

³² *Ivi*, p. 13.

³³ *Ivi*, pp. 13-19.

³⁴ «Gli oli secondari, cioè di lino, di faggio, e di sondo, non sarebbero pure sì scarsi, se la pretesa nostra coltivazione fosse giunta a quel segno, che si decanta, e suppone, non ostante l'ingiuste doglianze dei possessori, li quali temono l'abbassamento del prezzo dell'olio migliore, se gl'inferiori avessero spaccio, giudico, che sul riflesso del commercio esterno del primo (allora aumentabile) non debbano essere gl'inferiori lasciati indietro», *ivi*, pp. 19-23. Del problema degli oli succedanei l'Adami si era già occupato, insieme ad altre personalità dell'ambiente georgofilo, come attestato nel saggio di D. RAVA, *Ambiguità nel liberismo toscano nella prima età lorenese: il caso dell'olio*, in *La Toscana dei Lorena: riforme, territorio, società*, Atti del Convegno di studi, Grosseto 27-29 novembre 1987, a cura di Zeffiro Ciuffoletti e Leonardo Rombai, Firenze, 1989, pp. 33-48.

³⁵ «A me non pare perdonabile a chi è padrone di ampie tenute, che seriamente non pensi a rinnovare in specie differenti queste adozioni»: dopo l'esperienza del moscatello e dell'aleatico, si cerca di impiantare i «maglioli trasportati di Borgogna», soprattutto non per il gusto (il «vino di Monte Pulciano che è assolutamente il migliore, e il più ricercato fra i

rafforzare da un lato il mercato interno e l'approvvigionamento dei prodotti da parte del popolo, dall'altro favorire un aumento della produzione di qualità, da destinarsi al mercato estero.

Gli errori principali erano individuati fin dalle più comuni pratiche agrarie, come la concimatura, fin a toccare argomenti più complessi, come il disboscamento selvaggio³⁶, la mancanza di pascoli per il bestiame, la fabbricazione di alveari per la cera, lo sviluppo della veterinaria³⁷. Inoltre, tornavano nel ragionamento dell'Adami quei motivi che già lo avevano impegnato negli anni precedenti, in riferimento alle leggi sulle manimorte³⁸: la divisione dei grandi fondi agricoli, quelle «possessioni più vaste [che] formano il patrimonio perpetuo, ed inalienabile di quei ceti eterni, che sotto il vocabolo di *manomorte* restan compresi». Questi terreni, spesso lasciati all'incuria dei proprietari assenti, o alla «voglia mal diretta di coltivare», potevano essere ridotti in appezzamenti più piccoli, poiché «la vastità delle tenute sproporzionate alla scarsezza dei lavoratori, e la divisione delle medesime in porzioni affatto fra lor separate, nucono alla coltivazione» e, proprio per questo, «si scorgono in molte parti lasciate deserte ed infruttifere, né mancherebbero compensi superiori per togliere di mezzo un abuso sì grave»³⁹. Certamente in questo senso si sarebbe mossa la politica toscana negli anni a venire, in particolare con la legge allivellativa del 2 marzo del 1769, cercando di creare le premesse, con una serie di patti agrari, per la progressiva creazione di un largo strato di piccoli proprietari in possesso delle terre che coltivavano⁴⁰.

Che la legge generale del 18 settembre fosse avvertita negli ambienti politici e intellettuali come compromissoria fra due schieramenti contrapposti è evidente anche nell'intervento di Anton Filippo Adami. Attraverso una lucida e pragmatica argomentazione, il

nostri») ma perché «mancano della qualità della durazione (...) oltre il corso di un anno, non reggono», *ivi*, pp. 23-28.

³⁶ *Ivi*, p. 31.

³⁷ Con riferimento all'esempio della scuola creata a Lione, *ivi*, p. 41.

³⁸ A.F. ADAMI, *Raccolta di leggi e statuti sui possessi, ed acquisti delle manimorte, con varie dissertazioni di celebri autori, opera che può servire di continuazione al Trattato della Regalia, scritto da Don Pedro Rodriguez Campomanes*, Venezia, 1767.

³⁹ A.F. ADAMI, *Della necessità*, cit., pp. 36-37.

⁴⁰ ASE, *Leggi e bandi*, vol. v, bando CXLV. Per gli sviluppi e le tendenze dell'economia toscana nella seconda metà del Settecento si veda G. GIORGETTI, *Agricoltura e sviluppo capitalistico nella Toscana del 700*, «Studi storici», ix, 3, 1968, pp. 742-783.

senatore fiorentino tendeva a svalutare la tesi dei grandi proprietari terrieri, favorevoli a «concedere liberamente la tratta o sia estrazione dei grani», come era stato fatto in Gran Bretagna⁴¹. Analizzando il difficile momento dell'agricoltura toscana, non paragonabile a un paese dal trend produttivo positivo come la Gran Bretagna⁴², egli asseriva che l'aderire indistintamente in ogni altro paese a un simile provvedimento potesse risultare controproducente.

Figuriamoci per un momento una provincia – argomentava l'Adami – la quale annualmente conti raccolte appena bastevoli per la nutrizione degli individui in essa contenuti, e frequentemente resti sottoposta alle carestie; che in oltre il numero de' suoi abitatori non sia sufficiente a coltivare qualche porzione considerabile di terreno che vi rimane soda e incolta... ora io domando se il premio promesso all'industria inglese, e la facoltà di estrarre il frumento a suo piacimento, siano misure imitabili in una tale provincia per rianimare e promuovere l'agricoltura, o temperamenti piuttosto per distruggere quella che vi è, esponendosi al rischio quasi sicuro di andare incontro a monopoli, e alle frodi, e di scarseggiar di alimento in vece di averlo in copia maggiore?⁴³

La soluzione che il senatore proponeva risultava più moderata, affidandosi alle «prudenti riserve, e limitazioni poste nell'ultima Legge annonaria emanata in Firenze», le quali «convalidano su questo punto la mia opinione»: il sistema “a scaletta” presente nel nuovo ordinamento risultava come il più adatto per la situazione contingente della Toscana, e, grazie al suo carattere “medio”, da un lato non penalizzava i produttori, dall'altro si poneva come scudo nei momenti di difficoltà per l'accesso alle risorse primarie delle classi sociali più deboli⁴⁴. Anche per quanto riguardava gli interventi interni, la riflessione dell'Adami si inseriva sulla stessa linea di intervento proposta dalla legge del 18 settembre. I problemi strutturali del sistema toscano erano da attribuirsi in primo luogo a «gl'impedimenti de' passi

⁴¹ «Eziandio anzi stesa questa concessione nella Gran Bretagna fino al segno di accordare una gratificazione a quelle persone che contribuissero alla sortita dal Regno di questo genere, e per conseguenza all'introduzione del danaro», A.F. ADAMI, *Della necessità*, cit., p. 43.

⁴² In particolare, l'Adami si interessò e ispirò all'opera di C. Smith, *A short essay on the corn trade and the corn laws*, London, 1766, nel quale era studiato il commercio del grano in relazione all'economia inglese.

⁴³ A.F. ADAMI, *Della necessità*, cit., p. 43.

⁴⁴ *Ivi*, p. 44.

da un luogo all'altro nel trasporto del bestiame, o delle grascie, e sotto questo nome io comprendo la moltiplicazione delle Dogane locali»⁴⁵ e le nuove disposizioni promosse dal governo sembravano le migliori possibili in questa fase, tanto più che l'intervento avrebbe dovuto accompagnarsi a lavori pubblici e alla manutenzione delle vie commerciali⁴⁶.

Ma l'Adami si avventura più oltre nell'analisi politica dell'economia toscana, proponendo l'istituzione di un organismo nuovo, quello dei censori agrari, sull'esempio dell'antica Roma, «li quali decretassero le ricompense, o le pene a misura di chi bene, o male coltiva, ed accudissero all'agricoltura in particolare»⁴⁷, che avrebbe dovuto basare la propria azione su di un nuovo Codice agrario, un insieme di normative che avrebbe potuto uniformare le pratiche giuridiche intorno al sistema agrario⁴⁸.

L'elemento comunque prevalente, la base sulla quale doveva riformarsi tutto il sistema agrario erano le risorse intrinseche della Toscana, sia naturali, come abbiamo detto, sia umane, di forza lavoro. Questo si collegava direttamente alla gestione dei possessi fondiari, punto di partenza di tutta la riflessione economica, sia dal punto di vista del proprietario, che da quello dei contadini. La parte della società che più doveva essere coinvolta in questo movimento riformatore era proprio quella dei proprietari terrieri, per i quali sarebbe risultato controproducente arroccarsi su privilegi e posizioni estremamente mercantilistiche⁴⁹. Scrive Anton Filippo Adami a riguardo:

di niun valore, e profitto, io prevedo possibili progetti, rimedi, ed aiuti per ristabilire l'agricoltura (...) se l'occhio dei padroni de' fondi non girerà con attenzione intorno ai medesimi, eccitando, e dirigen-

⁴⁵ *Ivi*, pp. 44-45.

⁴⁶ *Ivi*, p. 46.

⁴⁷ *Ivi*, p. 45.

⁴⁸ La politica toscana si sarebbe decisamente mossa in senso opposto, cercando di snellire la burocrazia legata all'agricoltura con l'unificazione, nel 1768, delle funzioni di Grascia e Abbondanza in un unico organismo, la Congregazione dell'Annona, in ASF, *Leggi e bandi*, vol. v, bando CXXXII, il quale a sua volta sarebbe stato soppresso nel 1775, con motuproprio granducale, ASF, *Leggi e bandi*, vol. vii, bando LXXII.

⁴⁹ «Savissimo fu perciò reputato il decreto de' primi romani, che un senatore non possedesse più di cinquanta arpenti di terra, affine che fosse in grado ciascuno di attendere ocularamente alle faccende rusticane, e non si riducesse oligarchico il dominio dei fondi», A.F. ADAMI, *Della necessità*, cit., p. 45.

do i lavoratori; si compongano trattati, s'inventino ordigni, si formino adunanze, si propongano ricompense, si pubblicino editti, e riforme, se i proprietari, o conduttori trascureranno di procurarne di tempo in tempo da per se stessi l'adempimento, si consumeranno i giorni in meditando, e scrivendo, ma non si proseguirà più oltre giammai⁵⁰.

Nel contesto del dibattito acceso dalle prime riforme economiche del regno di Pietro Leopoldo si possono già riscontrare cambiamenti strutturali che avrebbero caratterizzato profondamente il territorio toscano durante l'Ottocento⁵¹. Non sembra rilevarsi, quindi, quella situazione di staticità ipotizzata da Carlo Pazzagli almeno fino alla prima metà dell'Ottocento, dove la divisione fra elemento amministrativo, incarnato dal proprietario, ed elemento lavorativo, rappresentato dal contadino, non dava adito a nessun tipo di sviluppo in senso pre-capitalistico, rimanendo la gestione del terreno al semplice livello di consapevole sussistenza⁵². Le aspirazioni comuni a tutto il cetto intellettuale, espresse anche attraverso la pubblicistica dei Georgofili, si dirigevano verso la necessità, data anche dai nuovi ordinamenti recentemente espressi, di affidare una precisa direzione tecnica al processo produttivo, affidando direttamente ai fattori la gestione della produzione per incrementarne⁵³.

Non meno importanti nelle riflessioni dell'Adami erano le condizioni dei coltivatori, quegli stessi che dovevano essere "educati alla terra", coloro che non avrebbero potuto continuare il proprio lavoro se «non si sgraveranno le terre, e quelli che le coltivano delli oneri a' quali soggiacciono»⁵⁴: se «ansiosamente da per tutto si corre dietro a ricercare i mezzi per ravvivare questa professione agraria, ma sullo scemamento quotidiano della popolazione, che lo sostiene, non si prendono, che deboli, e poche misure»⁵⁵, il risultato da aspettarsi

⁵⁰ *Ivi*, pp. 46-47.

⁵¹ M. MIRRI, *Mercato regionale ed internazionale e mercato nazionale capitalistico come condizione dell'evoluzione interna della mezzadria in Toscana*, in *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, Atti del Convegno organizzato dall'Istituto Gramsci, Roma, 20-22 aprile 1968, Roma, 1970, pp. 393-427 e nello stesso volume G. GIORGETTI, *Agricoltura e sviluppo capitalistico nella Toscana del '700*, cit.

⁵² C. PAZZAGLI, *Agricoltura toscana nella prima metà dell'Ottocento*, cit., pp. 335-384.

⁵³ E. LUTTAZZI GREGORI, *Fattori e fattorie fra Settecento e Ottocento*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, Atti del convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti, Firenze, 1977, pp. 5-9.

⁵⁴ A.F. ADAMI, *Della necessità*, cit., p. 50.

⁵⁵ *Ivi*, p. 52.

era che «le campagne resteranno, se non deserte, almeno assai sterili, insalubri, selvatiche e paludose»⁵⁶. Il «fomentare negli agricoltori lo spirito di proprietà»⁵⁷ avrebbe potuto portare a un più stretto attaccamento di questi ultimi alle terre coltivate, a un maggior interesse verso lo sfruttamento delle risorse, derivante da una maggiore possibilità di sussistenza. E la risorsa rappresentata dall'«affetto e vigore a coltivare» che i contadini avrebbero dovuto avere si univa strettamente alla questione della loro educazione. Questo fattore, che avrebbe assunto particolare rilevanza dopo la pubblicazione, nel 1775, del *Progetto di qualche scuola d'agricoltura* di Francesco Pagnini⁵⁸, assume nel ragionamento dell'Adami una valenza specifica. Se da un lato, infatti, egli afferma che «tutti gli ordini dei cittadini hanno il diritto di dover essere educati, ed istruiti relativamente alla loro condizione»⁵⁹, dall'altro resta chiaro il fatto che «il loro apporto è limitato ad un maggiore contributo di lavoro, di diligenza, di fedeltà»⁶⁰.

Tutte le classi sociali legate al lavoro nei campi dovevano applicarsi nel cercare di migliorare la situazione dell'agricoltura, per non rendere vani gli sforzi riformistici del governo. Senza il sostegno delle strutture di base, la Toscana non sarebbe potuta uscire dalla situazione disperata dell'ultimo quinquennio di carestie. Come già aveva intuito Montelatici⁶¹, la responsabilità maggiore doveva ricadere sui proprietari di terre, quegli stessi riuniti ai Georgofili, cui l'Adami apparteneva e ai quali si rivolgeva quando, in conclusione, domandava acutamente se «non saremo noi realmente poveri, benché il catasto, o sia decimario ci faccia comparir facoltosi?»⁶².

⁵⁶ *Ivi*, p. 51.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ F. PAGNINI, *Progetto di qualche scuola d'agricoltura, e coerentemente un sistema di educazione per i ragazzi della campagna*, «Magazzino toscano», xxii, 1775, I parte pp. 1-194, II parte pp. 1-116.

⁵⁹ A.F. ADAMI, *Della necessità*, cit., p. 53.

⁶⁰ E. LUTTAZZI GREGORI, *Fattori e fattorie*, cit., p. 13.

⁶¹ U. MONTELATICI, *Ragionamento sui mezzi per far rifiorire l'agricoltura*, cit.

⁶² A.F. ADAMI, *Della necessità*, cit., p. 53.

